

# Architettura come dialogo critico

di Pierre-Alain Croset

**1** Nel suo ultimo libro intitolato *Diciassette lettere sull'architettura*, Vittorio Gregotti usa la forma insolita della lettera per trasmettere la sua lucida e rigorosa riflessione critica sulla condizione contemporanea dell'architettura. La maggior parte di queste lettere è indirizzata non ad architetti, ma ad artisti ed intellettuali: in questo modo Gregotti riafferma il suo interesse a costruire un dialogo critico tra l'architettura e altre arti e discipline come la letteratura, il cinema, la filosofia, la storia della cultura, l'antropologia o la sociologia. Costruire ponti tra l'architettura e altri saperi, in modo da uscire dall'aura magica che imprigiona artificiosamente l'odiata *autonomia* disciplinare: Gregotti sa fare questo molto bene, perché ha sempre costruito ponti, fin dagli anni '50 ai tempi della sua collaborazione con Ernesto

Nathan Rogers nella redazione di «Casabella-Continuità». Nel definire nel 1982 il progetto culturale della nuova «Casabella» da lui diretta, Gregotti affermò la necessità di istituzionalizzare il dibattito tra l'architettura e le altre discipline sotto la forma di una rubrica fissa intitolata «L'opinione degli altri». Anche se la periodicità mensile di questa rubrica poté essere garantita solo nei primi due anni della nuova direzione in ragione dell'evidente difficoltà di fare scrivere testi pertinenti sull'architettura ad autori «esterni» al campo disciplinare, fu effettivamente stimolante poter leggere sulle pagine di «Casabella» le opinioni di un compositore di musica come Salvatore Sciarrino, di uno psicoanalista come Elvio Fachinelli, di un critico letterario come Klaus Wagenbach, di un poeta come Edoardo Sanguineti, o ancora di filosofi molto diversi tra di

\* Vittorio Gregotti, *Diciassette lettere sull'architettura* [indirizzate a Luigi Snozzi, Joseph Rykwert, Jean-Louis Cohen, Manfredo Tafuri, Marc Fumaroli, Daniele del Giudice, Guido Martinotti, Giorgio Agamben, Franco Rella, Bernardo Secchi, Wim Wenders, Pierre-Alain Croset, Gianni Vattimo, Franco Purini, Norman Foster, Massimo Cacciari, Oriol Bohigas], Editori Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 224.

loro come Giacomo Marramao o Giulio Giorello. Questa «opinione degli altri» fu anche espressa da tre altri filosofi – Massimo Cacciari, Gianni Vattimo, Franco Rella – e dallo storico Joseph Rykwert, ai quali Gregotti dedica ora quattro tra le più belle lettere del suo nuovo libro.

**2** Questa volontà di Gregotti di non indirizzare la sua riflessione teorica ai soli architetti, anche se ormai consolidata come una vera e propria «tradizione», acquisisce un particolare significato nell'epoca attuale caratterizzata da una produzione sempre più massiccia – a livello planetario – di edifici ed agglomerati urbani privi di ogni qualità architettonica. Mentre le epoche storiche precedenti avevano sempre cercato di dare un senso e un valore culturale all'atto di costruire – sia a livello della grande Architettura monumentale delle élites sociali e culturali, sia a livello della ben più modesta produzione vernacolare – le nostre società contemporanee accordano un'importanza sempre minore all'Architettura come strumento di rappresentazione di ideali e valori – sia a livello delle collettività pubbliche, dei gruppi sociali minoritari o di un soggetto singolo. In questo contesto, cercare di costruire un dialogo critico tra architetti ed altri intellettuali rappresenta quasi certamente per Gregotti uno strumento privilegiato per tentare di ridare dignità culturale all'Architettura, invitando questi intellettuali ad interes-

sarsi ad una riflessione critica sui fondamenti dell'architettura nello stesso modo in cui si interessano di musica, di teatro, di arti visive o di cinema. Ma in questo privilegiare il dialogo critico con intellettuali esterni alla disciplina architettonica, Gregotti dimostra anche di avere sempre di meno fiducia nella capacità degli architetti nel loro insieme – come gruppo professionale o come «classe» di intellettuali – a reagire contro il processo di perdita di significato e di valore culturale dell'architettura nelle società contemporanee. Questa mancanza di fiducia è giustificata da due fenomeni opposti e complementari, che vedono la maggior parte degli architetti agire in perfetta complicità con l'attuale processo di decadenza dell'architettura. Da un lato vi è il fenomeno ben noto della produzione edilizia «di massa» che vede gli architetti rispondere in modo del tutto acritico alle richieste utilitaristiche del tardocapitalismo. Dall'altro lato la produzione «alta» della cosiddetta «architettura di avanguardia» tende sempre più spesso a spostarsi verso una produzione di sole «immagini spettacolari», prive di relazione con il contesto e con il programma funzionale, adeguandosi alla richiesta del «nuovo» alimentata artificiosamente dal mercato dei media. Questa parte «alta» della produzione architettonica, che tradizionalmente costituiva la base sperimentale a partire dalla quale si sarebbero diffusi verso il «basso» i nuovi linguaggi architettonici, tende oggi a diventare entità del tutto autonoma, incapace di influenzare

nel senso di un incremento della qualità la parte «corrente» della produzione di massa. Gregotti descrive con precisione questo fenomeno per verso che ha come modello l'industria della moda, e che tende – cito le parole dello stesso Gregotti – «a trasformare la stessa figura dell'architetto in un puro costruttore di immagini, una sorta di *art director* dei propri prodotti, a cercare l'imitazione dell'effetto o l'effetto in sé, in funzione della sua riproduzione comunicativa» (p. 155). Gregotti si oppone fortemente – e giustamente – a questo processo di riduzione del valore culturale e simbolico dell'architettura ad una pura immagine, riaffermando la necessità di riflettere ancora e sempre sui *fondamenti* dell'arte di costruire. È un tema – quello del fondamento – ben noto ai lettori dei libri di Vittorio Gregotti, già centrale nel suo primo, importante saggio *Il territorio dell'architettura*, pubblicato nel 1966. Questo tema percorre di nuovo alcune tra le pagine più belle del suo nuovo libro che Gregotti avrebbe preferito intitolare *Contesto e fondamento* se avesse potuto usare «un titolo accademicamente meno prudente», se avesse «trovato una sintesi convincente alle polarità rappresentate dai due termini e dalla loro apparente innaturalità» come egli scrive nell'introduzione del volume (p. X).

3

Se scrivere lettere corrisponde ad una volontà di dialogo e di discussione critica, l'architettura stessa se-

condo Gregotti è esperienza e pratica di dialogo critico. Essa ha come prima responsabilità quella di confrontarsi con il mondo reale, e ciò «non significa in alcun modo identificarsi con il suo stato attuale, ma dialogare con esso, criticamente» (p. 172). In un altro passo, Gregotti riafferma la relazione anch'essa dialogica tra architettura e luogo: «l'architettura ha sempre istituito una relazione critica con il luogo specifico di costruzione e con il terreno. Ogni civiltà e opera architettonica è fondata cioè su un principio di insediamento simbolico e pratico, sull'organizzazione spaziale e morfologica che da esso deriva, che è precisamente ciò che sta venendo a mancare progressivamente nella prospettiva culturale della globalizzazione» (p. 154). Quando l'architettura perde la sua capacità a dialogare, decade in «caricatura»: Gregotti descrive con grande lucidità questo fenomeno nella bella lettera intitolata *Sproporzioni* che dedica allo storico Joseph Rykwert. In questo testo egli denuncia con particolare virulenza critica gli effetti di «esagerazione» subiti dall'architettura contemporanea, in particolare di esagerazione estetica, e si interroga sulle ragioni che legano questi effetti di «esagerazione» al successo mediatico dell'architettura: «Le opere che popolano quasi tutte le riviste di architettura e che vengono offerte come le più interessanti sono presentate come tali perché gratuitamente diverse, come se questo fosse di per sé una qualità, e «avanzate», come se si potessero appli-

care all'arte criteri di progresso produttivo; oppure provengono, per una parte importante, da questo impeto verso comportamenti esagerati e debordanti» (p. 25). Basandosi sull'esempio dello straordinario successo di pubblico del Bilbao Guggenheim Museum di Frank Gehry, Gregotti si interroga per quali ragioni un edificio che si rifà in modo così esplicito alle tecniche di frammentazione e di montaggio delle avanguardie artistiche storiche possa «piacere» ad un pubblico di massa. La sua ipotesi meriterebbe un'approfondita discussione: per Gregotti l'esagerazione estetica che il grande pubblico apprezza nel Museo di Bilbao rappresenterebbe una forma di esorcismo di fronte all'avanzare «della povertà di esperienze che sta invadendo nel nostro tempo le aree del capitalismo avanzato. (...) La sproporzione, la caricatura, l'esagerazione, l'affollamento, la rapidità sempre più accelerata del cambiamento evidente delle società arrichite, sono divenute sempre più forme di rassicurazione contro l'impovertimento sociale oltre che economico» (p. 22).

**4** Citazioni come queste ci fanno capire come spesso dietro la scrittura critica di Gregotti si celi il talento di un *philosophe moral*, per non dire «moralista» che è una parola ingiustamente screditata e fuori moda. Questo singolare e prezioso talento, che evidenzia con lucidità alcuni

tratti mostruosi della produzione architettonica contemporanea, ricorda per certi aspetti le spietate analisi che Manfredo Tafuri propose nel suo libro *La sfera e il labirinto* (Einaudi 1982), quando per criticare certe forme autistiche di sperimentazione linguistica delle contemporanee avanguardie architettoniche parlò di *Gioco delle perle di vetro* – citando Herman Hesse – o di *Architecture dans le boudoir* – citando il Marchese di Sade per i lati più crudeli di questo gioco. All'amico storico, tragicamente scomparso nel 1994, Gregotti dedica una lettera con il titolo *Compimento*, che rielabora il saggio introduttivo del numero doppio di «Casabella» pubblicato nel 1995 su «Il progetto storico di Manfredo Tafuri». Penso che al di là di questa dedica il forte legame intellettuale che unisce Gregotti a Tafuri sia leggibile in questo appassionato esercizio di una critica con forte tensione morale, capace non solo di denunciare i sintomi della crisi, ma anche e soprattutto di stimolare e motivare criticamente la nostra azione di architetti. Dobbiamo infatti essere grati a Vittorio Gregotti per la generosità con la quale traduce pazientemente in forma scritta, libro dopo libro, la ricchezza di una riflessione teorica che si origina nella pratica quotidiana della progettazione. La sua doppia pratica, come architetto e come «homme de lettres» come scrisse Le Corbusier sulla sua carta d'identità, è oggi una pratica estremamente minoritaria, ma Gregotti non deve sentirsi troppo «solo» in questa condizione minori-

taria. Siamo infatti tanti architetti che continuano a leggere i suoi libri, e da questa lettura ne traiamo un formidabile stimolo intellettuale, come spero che saranno in tanti gli studenti di architettura che dalla lettura di questo libro potranno trovare valide motivazioni alla loro scelta di diventare un giorno «architetti».

Perché essere architetti, come insegna Vittorio Gregotti, significa anzitutto agire come intellettuali critici, convinti che l'Architettura in quanto pratica artistica assomiglia più a una «vocazione» e a una «battaglia» che a una «professione» per chi intende difendere l'etica della qualità.

